

QUADERNI



Università degli Studi di Siena

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA POLITICA

Luca Fiorito

Il Declino istituzionalista. Nodi storiografici e
prospettive di ricerca

n. 272 - Novembre 1999

«Why did the old institutionalist school fail so miserably, though it contained such able analysts as Thorstein Veblen, J. R. Commons and W. C. Mitchell?» [ARROW 1987, 734].

1 Il declino dell'istituzionalismo

La storiografia tradizionale tende a descrivere il pensiero economico americano nel periodo che va dalla seconda metà degli anni Trenta alla fine degli anni Quaranta come caratterizzato da tre grandi movimenti, distinti ma tra loro collegati: l'avvento della "rivoluzione keynesiana," la reazione neoclassica a tale rivoluzione ed il declino della scuola istituzionalista. Mentre sia l'avvento del keynesismo che il susseguente tentativo di ricondurre Keynes nell'alveo del paradigma neoclassico sono stati oggetto di studi dettagliati, nonché dispute accese, tra gli studiosi, il declino dell'istituzionalismo è rimasto perlopiù un argomento relegato ai margini del dibattito; e questo, a dispetto del fatto di costituire un episodio pressoché unico nella storia delle idee economiche. Dopo aver infatti rappresentato nella scena americana la sola alternativa reale all'emergente paradigma neoclassico negli anni tra i due conflitti mondiali, l'istituzionalismo avvia attorno alla fine degli anni Trenta un declino talmente improvviso e rapido da giustificare le perplessità — come testimonia la frase posta in epigrafe — di un attento osservatore come Kenneth Arrow.

Nella scarsa letteratura dedicata alla scuola di Veblen e compagni, troviamo sostanzialmente tre diverse interpretazioni del fallimento istituzionalista. In primo luogo ci sono autori come Blaug [1970, 830-31] che dopo aver definito tale approccio nei termini di una «tenue inclinazione a dissentire dalla teoria economica ortodossa», liquidano la scuola di Veblen sostenendo che essa «non mantenne la promessa di fornire una valida alternativa alla teoria economica neoclassica, e per tale motivo, nonostante la suggestività di molte critiche degli istituzionalisti, scompare gradualmente». Sempre collocandosi sulla stessa linea di pensiero, Paul Honan [1932, 15] si spinge addirittura oltre, fino a negare l'esistenza stessa di una "scuola istituzionalista":

I may as well bluntly state my opinion that an institutional economics, differentiated from other economics by discoverable criteria *is largely an intellectual fiction substantially devoid of content*. The faith was that an adequate organon of economic thought could be achieved by the accumulation of data and analysis in term of an evolutionary process [...] It included a negation of the picture of economic relationships imbedded in systematic theory. The negation extended not only to the ideology but particularly to the methods used in formulating that body of theory [Il corsivo è nostro].

Altri autori hanno invece posto l'accento sull'incapacità dimostrata da parte degli economisti istituzionalisti, di sviluppare e dare compiutezza all'impianto teorico vebleniano. Seligman [1962] e Gruchy [1947] ad esempio, sottolineano come l'attività della seconda

generazione di istituzionalisti si sia prevalentemente concentrata su studi monografici eccessivamente dettagliati ed iperspecializzati ai quali ben si confà quel «description without theory» con cui Schumpeter [1930, 250] definì l'*Opus Magnum* di Mitchell. Nelle parole di Seligman [1962, 241]:

But the pre-occupation with but one facet of social and economic behavior illustrated more sharply than anything else what was happening to institutionalism. The broad vision of Veblen or Commons was being narrowed to the kind of specialization which lost sight of how society really functioned. Institutionalists became labor historians, statisticians, and demographers. Institutionalism became less a study of how society functioned and more of a means for preparing students for vocation.

C'è chi infine, come lo stesso Seligman [1962], Spengler [1974], Sobel [1986] ed altri ancora, ha individuato nell'avvento *General Theory* di Keynes e nel susseguente dibattito che da questa scaturì, la causa principale del declino istituzionalista:

The great bulk of institutionalists, especially its younger elements, could easily be persuaded that the Keynesian formulation not only gave them the integrated approach they were conscious of lacking, but also would lead to the same interventionist and control policies they supported [SOBEL 1986, 350].

Il medesimo punto è colto da Spengler, quando individua le ragioni del fallimento istituzionalista

in its inability to delineate its scope and analytical approach and more significantly in its failure to develop an “architectonic” Marshall and a skilled articulate base of young economists similar to those who sharpened and publicized J. M. Keynes' *General Theory* [SPENGLER 1984, 877].

La tesi sostenuta da questi ultimi autori è riassumibile sostanzialmente in due punti. In primo luogo negli *anni dell'alta teoria* lo schema keynesiano presentava, rispetto alle idee istituzionaliste, il grande vantaggio di poter essere espresso, nel suo insieme, in un'elegante formalizzazione matematica e questo in larga misura contribuiva ad aumentarne il fascino. In secondo, luogo soltanto una nuova eterodossia è in grado di scalzare dal proprio trono una vecchia eterodossia.

Il presente scritto non si propone certo di fornire una risposta definitiva al quesito posto da Arrow: l'obiettivo è piuttosto quello di contribuire al dibattito sulle cause del declino dell'istituzionalismo americano fornendo un ulteriore tentativo di spiegazione rispetto a quanto finora è stato esposto. Nella nostra ricostruzione dei fatti proporremo una breve panoramica sugli sviluppi del pensiero economico degli anni Trenta e Quaranta — partendo dal celebre saggio di Robbins del 1932 — evidenziandone, di volta in volta, le implicazioni dirette ed indirette con la scuola istituzionalista. Si tratta in sostanza di una storia “esterna” delle vicende istituzionaliste; in questo senso il presente lavoro è da considerarsi complementare ad un altro nostro saggio [Fiorito 1997] in cui la parabola istituzionalista veniva raccontata da una prospettiva “interna,” concentrandosi cioè sull'opera dei soli economisti appartenenti alla scuola in esame.

2 L'Essay di Robbins

Non è certo questa la sede per discutere sulla rilevanza dell'*Essay on the Nature and Significance of Economic Science* nella storia del pensiero economico e più in generale nell'evoluzione della metodologia delle scienze sociali. Ciò che ai fini della nostra ricerca merita di essere evidenziato è il fatto che la nuova sistemazione epistemologica — ratificata appunto dal saggio di Robbins — consente all'inizio degli anni Trenta di portare a termine il processo di emancipazione dell'economia dall'etica e dalla politica. In questa transizione — non indolore — da *Political Economy* ad *Economics*, il passaggio chiave è da ricercarsi nella progressiva assimilazione dell'economia alla fisica. Alla versione classica della mano invisibile se ne sostituisce una nuova — a nostro avviso meno suggestiva e più asettica, ma certamente più rigorosa — che è costituita dalla combinazione della teoria dell'equilibrio competitivo e dei teoremi dell'economia del benessere. Grillo [1995, 84] coglie con lucidità l'essenza di questo passaggio, quando osserva che in concorrenza perfetta, in cui ciascun soggetto è *price taker*, le azioni del singolo hanno effetti solo sul suo benessere e non su quello degli altri, sicché ogni valenza etica del comportamento economico individuale viene automaticamente eliminata: inseriti come atomi nel mercato concorrenziale, i soggetti economici finiscono di fatto per cooperare, in un modo che è del tutto indipendente dalle loro motivazioni. Le conseguenze sul piano metodologico di questa impostazione sono note e possono essere riassunte in poche parole: l'unica istituzione che è oggetto di studio dell'economia è il *mercato* nelle sue diverse manifestazioni. Tutto quanto esula dallo studio della scelta razionale tra risorse limitate e passibili di impegni alternativi, cade al di fuori del campo proprio della disciplina, in quella che lo stesso Robbins con un espressione pregnante definisce “penombra sociologica.” Sempre tra le pagine dell'*Essay* Robbins attacca in modo esplicito gli istituzionalisti — accomunandoli agli esponenti dell'*Historicism* — ed in un passaggio divenuto famoso afferma:

We had the Historical School and now we have the Institutionalists. Save in one or two privileged places, it is safe to say that, until the close of the war, views of this sort were dominant in German Universities circles; and in recent years, if they had not secured the upper hand altogether, they have certainly had a wide area of power in America. Yet no one single “law” deserving of the name, not one quantitative generalization of permanent validity has emerged from their efforts. [...] *All the really interesting applications of the statistical technique to economic inquiry have been carried through, not by the Institutionalists, but by men who have been themselves adept in the intricacies of the “orthodox” theoretical analysis.* [ROBBINS (1932) 1984: pp. 114-115; il corsivo è nostro].

Le repliche degli istituzionalisti non si fanno attendere. Il contributo che forse meglio di tutti gli altri riassume la reazione istituzionalista alla sistemazione robbinsiana è di Allan Gruchy. Gruchy nota come, accettando tale definizione di economia, si rimuovano dal dominio della scienza economica, le problematiche che costituiscono l'oggetto dell'approccio istituzionalista. «In this view» — afferma — «the economist inquires neither the causes of technological change and their effect upon economic activity nor the relations between economic activity and the great social institutions which dominate all economic life». «Furthermore» — conclude Gruchy — «the economist does not inquire into the reasons for changes in the schemes of human ends and purposes» [GRUCHY 1940: p. 838].

Sempre negli anni Trenta, però, viene avviato — sebbene solo a livello embrionale — un processo inverso rispetto a quello di cui il saggio di Robbins costituisce l'approdo. Ci riferiamo a

ciò che Boitani e Rodano hanno recentemente definito come “ritorno del rimosso,” ovvero il progressivo tornare in gioco del confronto e del dialogo con le discipline da cui si credeva essersi emancipati. Tale percorso inverso prende avvio dalle riflessioni che gli economisti del periodo vengono svolgendo su di una serie di grandi tematiche. Ne elenchiamo quattro che costituiranno oggetto del nostro studio, senza però avere la pretesa di essere esaustivi, né tantomeno di costituire una graduatoria: 1) l’analisi dei mercati non concorrenziali (ci riferiremo in particolare al contributo di Chamberlin); 2) la natura dell’impresa ed i suoi rapporti con il mercato, 3): il problema della disoccupazione “cronica”, per esaminare il quale Keynes, sempre negli anni Trenta, “inventa” un nuovo modo, di studiare i problemi economici: la macroeconomia; 4) la dimensione quantitativa dell’analisi economica (sempre negli anni Trenta si sviluppa l’econometria). Come è stato notato correttamente [BOITANI, RODANO 1995, 31] «Nessuno di questi campi di indagine è nuovo» nel senso pieno del termine. Tutti fanno parte anzi, dell’elenco che ogni economista farebbe, se richiesto, dei principali problemi di cui la sua professione si occupa». Tutti però raggiungono in quegli anni un livello di maturazione che apre prospettive nuove e che — quel che in questa sede interessa di più — apre delle crepe nella sistemazione epistemologica di Robbins, “assorbendo”, per così dire, parte delle “intuizioni” caratteristiche della scuola istituzionalista e contribuendone in modo indiretto, ma sostanziale, al declino. I quattro momenti in cui si articola questo processo, verranno analizzati nel prossimo paragrafo, prestando attenzione particolare al contributo di Chamberlin e — come è naturale — a quello di Keynes.

3 Chamberlin e la *Theory of Monopolistic Competition*

Cominciamo la nostra sintetica scorribanda sulle quattro grandi tematiche indicate in precedenza, partendo dal tentativo — avviato nei primi anni Trenta — di ricostruire una teoria del mercato che, allo stesso tempo, avesse il grado di coerenza e di rigore proprio della teoria della concorrenza perfetta e del monopolio e, d’altra parte, accogliesse integralmente le critiche mosse da Sraffa¹ [NAPOLEONI 1963, 66]. Come è noto, questo tentativo si trova espresso soprattutto in due libri apparsi contemporaneamente nel 1933, *Economics of Imperfect Competition* di Joan Robinson in Inghilterra e *The Theory of Monopolistic Competition* di Edward Hastings Chamberlin negli Stati Uniti. Concentreremo la nostra attenzione su quest’ultima opera. Osserva correttamente Claudio Napoleoni: «Per essere filologicamente esatti diremo che, mentre il lavoro della Robinson si riallaccia direttamente alla posizione di Sraffa, *quello del Chamberlin è stato invece elaborato su linee indipendenti*» [NAPOLEONI 1963, 68: il corsivo è nostro]. Non mancano infatti nella trattazione della concorrenza monopolistica proposta dall’economista di Harvard — ed è questo il punto che a noi interessa — tracce evidenti ed importanti di influenze del pensiero istituzionalista.

Una prima indicazione in questo senso ci è data dallo stesso autore della *Theory of Monopolistic Competition*. In apertura del saggio Chamberlin riconosce, infatti, la paternità vebleniana dell’osservazione secondo cui molte imprese del tempo, pur operando in mercati definiti “concorrenziali”, possiedono un certo grado di potere monopolistico:

¹ Il riferimento è al noto saggio di Piero Sraffa “The Laws of Returns under Competitive Conditions”, *Economic Journal*, dicembre 1926.

It is very doubtful if there are any successful business venture within the range of modern industries from which the monopoly element is wholly absent [VEBLEN citato in CHAMBERLIN 1962, 5]².

Ancora Chamberlin, in un altro passaggio, associa il nome di Veblen, al concetto chiave di *product differentiation*:

Veblen speaks of “monopolies resting on customs and prestige as frequently sold under the name of goodwill, trademarks, brands, etc. [CHAMBERLIN 1962, 60]³.

Un’ulteriore — seppure indiretta — conferma della “ispirazione” istituzionalista della *Theory of Monopolistic Competition*, ci è fornita dall’accoglienza che gli stessi economisti istituzionalisti riservano alla *Opus Magnum* di Chamberlin. Sia Morris Copeland che C. D. Edwards — pur criticando l’autore per non aver saputo abbandonare *in toto* gli assunti dell’ortodossia — accolgono in modo favorevole il volume di Chamberlin come dimostrano i due brevi brani tratti dalle recensioni apparse rispettivamente sul *Journal of Political Economy* e sulla *American economic Review*:

Chamberlin’s work is one of the major contribution to the theory of the value and distribution in recent years [COPELAND 1934, 531].

He [Chamberlin] misses the geometrical determinateness of Mrs. Robinson’s graphs: but thus he recognizes [...] that policy in semi-monopolistic markets depends upon belief about the way which rival enterprises will retaliate [EDWARDS 1933, 684].

Nella sua opera più celebre, *The Theory of Economic Progress*, Clarence E. Ayres, dedica alcuni commenti alla teoria dei mercati sviluppata da Chamberlin. Ayres riconosce all’economista di Harvard di aver minato, con i suoi studi, le fondamenta teoriche di un concetto portante per la teoria neoclassica come quello di equilibrio, indebolendo — di conseguenza — l’intero impianto paradigmatico della *price economics*. Così Ayres in due brani particolarmente significativi:

As a matter of fact, one of the most recent and startling developments of price theory, that of “monopolistic competition”, seems to be well to establishing the insignificance of equilibrium, with effects which are not yet fully appreciated [AYRES 1944, 67].

The theory of monopolistic competition is the deductive determination of the various points at which equilibrium occurs under various conditions of restraint of trade. *This is indeed the demoralization of the concept of equilibrium*. But it is the reduction of the whole classical theory of price to an absurdity. The essence of that theory is that the price system forms patterns which are

² Nel 1961, in un articolo sulle origini della teoria della concorrenza monopolistica, Chamberlin aggiunge: «[In the case] of “competitive” markets [...] from some price diverging from the equating one, there would be a movement toward it. Among the markets analyzed and compared were those [...] by Veblen». Edward H. Chamberlin, “The Origin and Early Developments of Monopolistic Competition Theory”, *Quarterly Journal of Economics* 65 (novembre) 1962: pp. 523.

³ Anche in questo caso il riferimento è a *The Theory of Business Enterprise* [VEBLEN 19].

significant, whereas the essence of this new theory is that price patterns are without significance [AYRES 1944, 68: il corsivo è nostro].

Anche John Maurice Clark nel suo *Competition as a Dynamic Process* — l'opera con cui l'autore intende "dinamizzare" le teorie del padre John Bates — si sofferma sul lavoro di Chamberlin. Clark ammette che la teoria della concorrenza monopolistica costituisce un tentativo importante «to make neoclassical economics more relevant than did the theory of pure competition» [CLARK 1961 citato in GRUCHY 1947, 401] attraverso l'innesto dell'analisi dinamica dei processi economici, nella teoria neoclassica dell'impresa:

This is perhaps the culminating challenge which this latest industrial revolution has presented to economic theory, to bring itself into closer touch with economic processes and problems in ways that involve enlarging its scheme of variables. It is this challenge that Chamberlin undertook to meet in his study of the theory of monopolistic competition [CLARK 1961, 39].

I commenti estremamente positivi espressi dagli economisti istituzionalisti nei confronti di Chamberlin, così come il debito intellettuale da questi riconosciuto nei confronti di Veblen, non devono però condurci all'errata conclusione che *The Theory of Monopolistic Competition* sia da ascrivere a pieno titolo alla tradizione di pensiero istituzionalista. La tesi che intendiamo sostenere in questa sede è che Chamberlin *assorbì* — o forse è più corretto dire *cercò di assorbire* — alcune delle intuizioni istituzionaliste all'interno della propria analisi, che però rimane — nella sua essenza — di natura neoclassica. Alcuni esempi ci aiuteranno a chiarire il punto. In primo luogo Chamberlin rievoca i toni vebleniani di *Why is Economics not an Evolutionary Science?* sia quando assimila l'interazione di concorrenza e monopolio ad un processo chimico (*chemical process*) [CHAMBERLIN 1962, 3] sia quando distingue tra competizione monopolistica e concetto di equilibrio "statico:"

The point can be made that the fundamental question is the nature of the economy. If its structure is one of monopolistic competition, this must be true whether it is being studied as a system of static equilibrium or as one of Dynamic movement, or perhaps of "development". Whether segments of it are being studied in isolation or whether the whole of it is being studied as a single system; where the focus is upon the parts or upon their aggregates [CHAMBERLIN 1957].

Ancora, Chamberlin accoglie le critiche istituzionaliste alla concezione "estrema" di *homo oeconomicus* dei neoclassici ed ammette l'operare di forze esterne — influenze culturali, tradizioni consuetudini — sul comportamento dell'agente economico:

Some products are in their very essence incapable of becoming set [...] The entrepreneur may be regarded as accepting a price generally prevalent, one established by tradition or trade practice, or one determined upon by an earlier decision, and to which his customers have been habituated [CHAMBERLIN 1962, 78].

There is no reason to assume that human beings always act perfectly rationally; indeed, there is good reason not to assume it [CHAMBERLIN 1957, 60].

Infine, anche per quanto attiene ad un altro grande tema istituzionalista come la tecnologia, abbandonando l'assunto neoclassico di esogenità, Chamberlin apre le porte al progresso tecnologico «in an attempt to reformulate part of his monopolistic competition theory». Come scrive lo stesso Chamberlin nel saggio “Monopolistic Competition Revisited:”

It remains to indicate how the theory of monopolistic competition permits to pass over to the study of dynamics, and in particular to the problems of development and growth [...] in the theory of the subject [...] it is significant that the entrepreneur who breaks away from the established order of things by introducing an innovation [...] [CHAMBERLIN 1957 62].

Chamberlin affronta in modo sistematico il rapporto tra concorrenza monopolistica e tecnologia in un importante saggio apparso due decenni dopo la pubblicazione della *Theory*. Qui Chamberlin afferma che l'assunto di tecnologia costante deve essere abbandonato quando il prodotto viene considerato una variabile economica, in quanto — prosegue Chamberlin — il processo di differenziazione del prodotto «is a continuous, evolutionary process, in which technology varies as firms make products adjustments under monopolistic competition»:

The appearance on the market of every new product creates pressure in some degree on the markets for others, and when products are variable and determined by profit maximization, some of this pressure is bound to be exerted in quality in order to maintain prices which people can afford to pay. Thus, in a world whose technology is constantly creating new products, it should not be surprising to find that a part of the whole process is the deterioration of other products in order to make room for the new ones at the mass market level where the population is concentrated [CHAMBERLIN 1957, 131]⁴.

La “rilettura” istituzionalista di Chamberlin che abbiamo presentato non ha certo la pretesa di essere esaustiva, sebbene crediamo abbia saputo evidenziare — nelle sue linee essenziali — il suo tentativo di sintesi tra impianto neoclassico ed alcune tratti caratteristici dell'approccio istituzionalista. L'esito di tale tentativo è ben riassunto nelle parole di Napoleoni secondo cui: «Le incertezze ed i dubbi relativi all'equilibrio aziendale e l'impossibilità di definire un equilibrio di gruppo rendono la teoria della concorrenza monopolistica uno strumento di analisi di assai dubbia validità teorica. Certamente essa ha avuto il merito di voler trarre le sue proposizioni da ipotesi più aderenti alla realtà di quelle della teoria tradizionale; ma ogni progresso che ha fatto nella direzione di un maggior realismo è stata accompagnato da una perdita di rigore sul terreno della teoria» [NAPOLEONI 1963, 75]⁵. Essa ha avuto però un ulteriore merito — aggiungiamo noi

⁴ In un altro saggio ancora, Chamberlin raggiunge la conclusione che la sua riformulazione del modello neoclassico permette alla tecnologia di variare anche in presenza di curve del costo medio di lungo periodo: «The plant curves which compose the average cost curve have, for a time, successively lower minima, and hence define a downward curve for the latter until its minimum is reached, primarily for two reasons: 1) increased specialization, made possible in general by the fact that the aggregate of resource is larger, and 2) qualitatively different and technologically more efficient units of factors, particularly machines, made possible by wide selection from among the greater range of technical possibilities opened up by the greater resources» [CHAMBERLIN 1957, 175-6].

⁵ Per una trattazione completa della critica alla teoria della concorrenza monopolistica rimandiamo oltre che al già citato volume di Napoleoni sul pensiero economico del novecento, a R. L. Hall e C. J. Hitch, “Price Theory and Business Behaviour” in T. Wilson e P. W. S. Andrews (a cura di) *Oxford Studies in the Price Mechanism*, Oxford 1951.

—; quello cioè di porre la sistemazione epistemologica di Robbins di fronte alle proprie contraddizioni, appena un anno dopo la sua formulazione, e di aprire nuove prospettive di ricerca nella tradizione marshalliana accogliendo, seppur in parte, le critiche istituzionaliste all'emergente paradigma neoclassico.

4 Ronald Coase

Sempre negli anni Trenta parte un altro tentativo di superare i vincoli imposti dalla sistemazione epistemologica robbinsiana, rivelatosi particolarmente ricco di frutti soltanto in anni molto più recenti e che si inserisce in quella che dalla seconda metà degli anni Settanta viene comunemente definita *New Institutional Economics*. Il riferimento è al tentativo intrapreso da Ronald Coase nel famoso articolo del 1937, *The Nature of the Firm*, di fornire una risposta adeguata ad uno dei quesiti irrisolti dall'allora ortodossia neoclassica: «perché esistono le imprese?» Ovvero, «perché esistono dei meccanismi di coordinamento delle azioni economiche diversi dal sistema dei prezzi di mercato?» Ed ancora: «Perché nell'allocazione delle risorse al decentramento delle transizioni di mercato si sostituisce, in alcuni casi, la centralizzazione dell'autorità dell'imprenditore o del manager?» [BOITANI-RODANO 1995, 22].

Una trattazione sistematica dei rapporti tra la *transaction cost economics* originata dal saggio di Coase e l'approccio istituzionalista è argomento che per complessità ed ampiezza non può essere trattato in questa sede. Vorremmo però sottolineare due aspetti che ci sembrano particolarmente rilevanti ai fini della nostra analisi. In primo luogo, è grazie a Coase se il concetto di istituzione — intesa come *organizzazione o assegnazione di diritti di proprietà* — comincia a diffondersi anche nella letteratura economica, per così dire, ortodossa. Coase è infatti il primo a sottolineare l'importanza dei *transaction cost* per l'esistenza di meccanismi di coordinamento basati su principi di gerarchia — quali appunto le *imprese* — che si affiancano a quelli basati sui prezzi e, in certi casi, li sostituiscono: «The main reason why is profitable to establish a firm would seem that there is a cost of using the price mechanism» [COASE 1937, 21]. In secondo luogo, come notato da Williamson [1975], il filone di ricerca inaugurato dal contributo di Coase, presenta punti di contatto importanti, con l'approccio istituzionalista di Commons. Esso ha infatti costituito un forte stimolo — partito all'interno dello stesso paradigma dominante — nel condurre l'economia fuori dagli angusti confini dalla definizione robbinsiana, a studiare la natura ed il carattere delle istituzioni, delle organizzazioni, dei contratti ed a confrontarsi con discipline quali, la teoria dell'organizzazione, l'economia aziendale, e naturalmente il diritto.

La storia del pensiero economico più recente ci ha mostrato come tale confronto sia avvenuto sovente con la volontà imperialistica, da parte dell'economista, di influenzare — se non proprio *colonizzare* — le discipline confinanti, ma è anche vero, che la stessa scienza economica (ed in particolare modo il suo paradigma dominante) è uscita da queste “invasioni” profondamente arricchita.

5 La rivoluzione keynesiana

Ancora negli anni Trenta — e questo è il nostro terzo punto in esame — J. M. Keynes avvia quella che, senza timore di essere smentiti, possiamo definire come la più influente rivoluzione di questo secolo, tanto nel modo di pensare degli economisti, quanto nel modo dei governi di intervenire in economia.

Dobbiamo notare, in apertura, come la tematica dei rapporti tra rivoluzione keynesiana e pensiero istituzionalista sia rimasta fino ad ora terreno per gran parte inesplorato dagli storici del pensiero economico. Ciò riteniamo possa essere imputato principalmente al fatto che lo stesso Keynes, nei suoi numerosi scritti, sembra ignorare la tradizione istituzionalista, non inserendo, ad esempio, il nome di Thorstein Veblen, tra i componenti di quella «brave army of heretics» — tra cui Mandeville, Malthus, Gesell ed Hobson (quest'ultimo autore tra l'altro di una monografia su Veblen!) — i quali «following their intuitions, have preferred to see the truth obscurely and imperfectly rather than to maintain error, reached indeed with clearness and consistency and by easy logic, but on hypotheses inappropriate to the facts» [KEYNES 1936, 371].

L'unico riferimento diretto da parte di Keynes alla letteratura istituzionalista lo troviamo in un saggio apparso nell'agosto del 1925 dal titolo provocatorio “Am I a Liberal?”. In apertura del saggio, l'economista di Cambridge cita, con approvazione, il punto di vista di John Roger Commons riguardo ai tre stadi che hanno caratterizzato l'evoluzione del sistema economico. Secondo Commons, il genere umano ha attraversato tre distinte fasi prima di giungere all'attuale modello di organizzazione socio-economica. La prima fase, «the era of scarcity», termina con l'avvento del sedicesimo secolo. La seconda fase, definita «the era of abundance», culmina nel liberismo e nel *laissez faire* del diciannovesimo secolo. La terza era, quella in cui Keynes e lo stesso Commons scrivono, è invece una «era of stabilization» nata agli inizi del ventesimo secolo dalle ceneri della precedente:

In this period [...] there is a diminution of individual liberty, enforced in part by governmental sanctions, but mainly by economic sanctions through concerted action, whether secret or semi-open, open, or arbitrational, of associations, corporations, union, and other collective movements of manufacturing, merchants, labourers, farmers and bankers [KEYNES 1925, 304-305].

Questa condivisione — peraltro singolarmente ignorata in molte delle più importanti opere dedicate al padre della *General Theory* — della visione commonsiana di una società in cui l'agente economico vede ridotto il proprio grado di libertà individuale a causa dell'operare di un complesso sistema di relazioni “istituzionalizzate”, rimanda ad una riflessione più ampia sulla concezione della natura umana proposta, più o meno esplicitamente, da Keynes. Come infatti fanno notare Milberg e Heilbroner, la rivoluzione keynesiana comporta, negli anni Trenta, un fondamentale mutamento di prospettiva nell'analisi dell'agire individuale:

It is the abandonment of the micro-maximization analysis — indeed, the characteristic that most clearly separates marginalism from the classical situation that preceded it. *In its place Keynesian theory postulate a conception of behavior that radically alters both the motivational basis for and the objective outcome of economic activity* [MILBERG-HEILBRONER 1995, 32: il corsivo è nostro].

Come gli istituzionalisti, dunque, anche Keynes critica la filosofia benthamiana — che lo stesso economista di Cambridge definisce come «the worm which has been growing at the insides

of modern civilization and is responsible for its present moral decay» [KEYNES 1938, 445] — proponendo un'analisi delle motivazioni dell'agente economico che differisce da quella dei neoclassici in almeno due punti.

In primo luogo, come notano ancora con efficacia Milberg e Heilbroner, la teoria keynesiana impose «a shift from an individual-centered to a group-centered conception of behavior»:

Specifically, the conception of economic action as derivating from stimulus-response patterns located in all psyches is replaced by a conception of economic action as evidencing social norms for which no lawlike explanation is available [MILBERG-HEILBRONER 1992, 32-33].

In conseguenza di questo mutamento di prospettiva, a partire dalla pubblicazione della *General Theory* si apre la strada ad un rapporto nuovo e più stretto tra economia e sociologia (si pensi in particolare ad alcune interpretazioni della funzione del consumo oppure alle teorie del comportamento sindacale per la determinazione dei salari) e, seppur indirettamente, tra economia e scienza politica.

Il secondo elemento di discontinuità rispetto alla tradizione neoclassica (ci riferiamo in particolare a quella marshalliana), è costituito dall'introduzione, da parte di Keynes, del fattore incertezza nell'analisi del comportamento umano. «For Keynes» — scrive Skidelsky — «most of the things that go wrong — and right — in decentralized markets economies stem from the central fact that human beings make decisions in ignorance of the future. Ignorance enters into all the motives for forward-looking action, investing them, at the limit, with the character of dreams and nightmares» [SKIDELSKY 1992, 539: il corsivo è nostro]. La conseguenza più rilevante sul piano analitico dell'introduzione dell'incertezza nell'analisi del comportamento economico, è costituita dall'elevazione del ruolo delle *aspettative* ad un livello di importanza fino allora inimmaginato. Scrive ancora Skidelsky:

Economics was, still largely is, built up from the logic of choice under conditions of scarcity. Keynes vision [...] has to do with the logic of choice, not under scarcity but under uncertainty [SKIDELSKY 1992, 33].

La rilevanza del fattore incertezza — sebbene implicita in molta della letteratura istituzionalista — non era mai stata affrontata in maniera sistematica da nessuno degli economisti della scuola di Veblen. Anzi, paradossalmente, la riflessione sull'importanza dell'incertezza in economia era stata introdotta negli Stati Uniti proprio da Frank Knight il quale non aveva mai risparmiato le proprie critiche, talvolta anche feroci, nei confronti della scuola istituzionalista.

Non deve dunque sorprendere se molti dei più validi economisti di formazione istituzionalista — ci riferiamo in particolare a G. Means, David Friday, Harold G. Moulton e, per certi aspetti, John Maurice Clark — accolsero e “sposarono” con entusiasmo le dottrine keynesiane. Lo spostamento di enfasi dallo studio del comportamento individuale a quello degli aggregati macroeconomici, assieme all'introduzione dell'incertezza e del ruolo delle aspettative nello studio dell'agire economico, resero l'impianto teorico keynesiano decisamente più *appealing* — nonché statisticamente più maneggevole — rispetto al complesso schema vebleniano fondato sul trinomio istituzioni-istinti-tecnologia [FIORITO 1997].

Ad ulteriore spiegazione del grande fascino che le teorie keynesiane esercitarono sugli istituzionalisti del tempo vogliamo aggiungere che a nostro avviso è possibile individuare

all'interno dell'impianto keynesiano, una critica nei confronti delle degenerazioni della finanza che ricorda, molto da vicino, la dicotomia vebleniana tra *business* ed *industry*. Come è noto Keynes stesso, durante tutta la propria vita, non disdegnò il giocare in borsa, intraprendendo sovente operazioni speculative di grande rischio che costituirono per lui una fonte di guadagni, ma anche di perdite consistenti. Ciò però non gli impedì il formarsi, sul piano morale, di un giudizio severo, per quanto distaccato, riguardo alle insidie a livello socioeconomico — ma anche psicologico — delle degenerazioni della finanza. Nel 1938, ad esempio, Keynes consiglia caldamente i membri dello *Estate Committee of King* di “stare lontano” («*to stay away*») dalla borsa: «The management of stock exchange investments of any kind is a low pursuit having little social value and partaking (best) of the nature of a game of skills, from which it is a good thing for most members of our Society to be free». Rispetto allo speculare — continua Keynes — ci sono «more constructive and socially beneficial enterprises». Una di queste attività — conclude l'economista di Cambridge — è costituita da Worlaby ed Elsham: «farm properties acquired by the College as investments which allowed men to «*exercise a genuine entrepreneurial function in which many of our body can be reasonably and usefully interested*» [KEYNES 1938, 109]. Non vogliamo certo affermare che in questa frase Keynes intenda riferirsi al vebleniano istinto di *workmanship*, minacciato dalle istituzioni — intese, come è noto nei termini di *pattern* di comportamento abituale — generate dall'attività speculativa dalla *absentee ownership*. Siamo coscienti che si tratterebbe di una forzatura inammissibile. Ciò che invece vogliamo sottolineare è la convergenza, a livello pre-analitico, della visione keynesiana e di quella vebleniana (o più in generale istituzionalista) sulle potenzialità destabilizzanti dell'economia finanziaria — e degli aspetti sociali e culturali a questa collegati — su quella reale. Questa dicotomia, che in Veblen si estrinseca nel conflitto tra valori tecnologici e comportamenti istituzionalizzati, in Keynes si manifesta — in modo più esplicito — nel celebre capitolo 12 della *General Theory*, laddove viene trattata l'attività del *rentier*, e in modo meno esplicito — ma non per questo meno pregnante — durante tutta la sua carriera di economista.

Già nel 1923, ad esempio, in *A Treatise on Money*, dopo aver osservato che durante l'inflazione del 1919-20 era possibile prendere denaro a prestito al tasso del 7%, mentre il prezzo delle materie prime aumentava del 50%, Keynes constata che ciò ha comportato «a clear profit of between 30 and 40 percent per annum [...] to any person lucky enough to have embarked on this *sinful carrier*». [KEYNES 1923, 8: il corsivo è nostro]. Ancora, nel 1931, in una lettera indirizzata a O. T. Falk, Keynes si chiede (retoricamente?) se la propria attività speculativa contro la sterlina fosse «in the national interest» [KEYNES 1931, 35]. E nel 1937, scrivendo a F. C. Scott — dopo aver delineato alcune decisioni di investimento prese, per sua stessa ammissione, «on expedient grounds» — Keynes aggiunge:

How rightly to govern one's current investment policies in the light of the above is another matter, and the rightly must refer to the ethics of the decision, since its usefulness in making money had already been established [KEYNES 1937, 27].

In aggiunta agli effetti destabilizzanti, tanto sul piano economico quanto su quello sociale, Keynes sottolinea anche le implicazioni sul piano psicologico e culturale di tali attività speculative e “parassitarie”.

Per quanto attiene agli aspetti psicologici, Keynes scrive che l'operare in borsa sviluppa «too unsettled and speculative a state of mind», richiede più «nerve, patience, and fortitude» di qualsiasi altra occupazione, causa «considerable anxiety» e — come estrema conseguenza — può

condurre alla perdita del proprio senso di proporzione («one's sense of proportion»). La conclusione dell'economista di Cambridge ha il sapore di un consiglio paternalistico: «[The] fortitude required to speculate can be put to better use [...] Continuous anxious work on the telephone [is] none too good for health» [KEYNES 1937, 106, 109]. Nell'ottobre del 1929, poi, dopo le drammatiche notizie che giungevano da Wall Street, scrivendo alla moglie Lydia, Keynes le confida di essersi trovato in un «thoroughly financial and disgusting state of mind all day» [KEYNES 1929, 1].

Per quanto invece riguarda le conseguenze sul piano culturale, della degenerazione dell'economia *pecuniaria* — per dirla con Veblen — i riferimenti nella letteratura keynesiana sono minimi, ma pur sempre presenti. Un esempio interessante ed emblematico, che per molti aspetti ricorda lo spirito iconoclasta della *Theory of the Leisure Class*, ci è fornito da Keynes nel 1924, quando, è chiamato a redigere una recensione della rappresentazione cinematografica di *Tess of the Ubervilles* di Thomas Hardy. Sebbene pubblicizzata come «a masterpiece of literature [now] become a masterpiece of the screen», la pellicola lascia Keynes in uno stato di shock:

Not a single cow is seen on this film, nor a glimpse of open downs [...] Let anyone who wants to vomit see Angel take from his pocket a picture of Tess [...] *The horror of modern exploitation strikes in this film with overwhelming force*. Profanation, vulgarity, and falsehood cannot go much further [KEYNES 1924, 316-7 citato in MINI 1996, 109: il corsivo è nostro].

Keynes non dimenticherà quell'esperienza, al punto che, poco dopo la fine della guerra, giungerà a dichiarare: «Death to Holliwood!» [KEYNES 1945, 372 citato in MINI 1996, 109].

Lo spirito di tale critica, nota con efficacia Peter V. Mini, è chiaramente di natura anti-benthamiana e pertanto «it is not surprising that *The General Theory*, too, betrays Keynes' animus against free markets»:

The financial markets are viewed as sabotaging “enterprise”, the making of goods, so much so that Keynes is in favor of legislation to make stock buying illiquid (“permanent and indissoluble like marriage”). Looking in the future, he proposes the “heutanasia of the rentier”, that is, the death of financial calculations [MINI 1996, 109].

Ciò che da parte nostra ci sentiamo di poter aggiungere alle parole di Mini è che Keynes, rispetto a Veblen e agli istituzionalisti in generale, riuscì a tradurre la propria visione, in termini analiticamente più convincenti. Sia Keynes che Veblen individuano con lucidità il sabotaggio dell'economia finanziaria ai danni di quella reale e — seppur con stili diversi — lanciano un grido di allarme sulle conseguenze sul piano sociale di tale “sabotaggio”. Keynes ha però il merito di ricondurre la propria concezione preanalitica dell'economia all'interno di un impianto analitico e metodologico più coerente di quello istituzionalista, usando — al contempo — un linguaggio che consentì un dialogo con i rappresentanti dell'economia ortodossa. Ciò non avvenne per i rappresentanti dell'economia istituzionalista i quali, non solo fallirono nel tentativo di dare continuità all'opera di Veblen e di sviluppare una metodologia comune, ma rinunciarono anche — con l'eccezione di J. M. Clark — ad intraprendere una qualsiasi forma di dialogo con gli economisti dell'ortodossia. Ciò condusse la comunità scientifica istituzionalista ad un progressivo isolamento e ad una lenta emarginazione — testimoniata in maniera emblematica dal numero decrescente di contributi istituzionalisti presenti nella *American Economic Review* — e culminato nella metà degli anni Sessanta con la fuoriuscita degli istituzionalisti dalla *American Economic*

Association e con la conseguente nascita della *Association for Evolutionary Economics* e della rivista a questa collegata, il *Journal of Economic Issues*.

Vogliamo concludere questa sezione dedicata a Keynes e gli istituzionalisti — consci delle lacune della nostra trattazione ma anche “stimolati,” in prospettiva, dal lavoro che su questo argomento resta da fare — con un’ultima osservazione riguardo ad un limite “congenito” del sistema keynesiano che, se da un lato forse impedì, nella seconda metà degli anni Trenta e negli anni Quaranta, una collaborazione ancora più stretta tra keynesiani ed istituzionalisti, dall’altro avrebbe potuto facilitare un dialogo più serrato tra le due scuole. Il riferimento è al fatto che nello schema teorico immaginato da Keynes, la tecnologia — uno dei cardini del pensiero istituzionalista e vebleniano — ricopre un ruolo pressoché marginale. Infatti — come osserva puntualmente Freeman — dopo aver riconosciuto che la spiegazione “tecnologica” del ciclo economico avanzata da Schumpeter può essere accettata senza alcuna riserva («unreservedly accepted») [KEYNES 1930], Keynes «generally ignored technical change in his later work on business cycle and unemployment» [FREEMAN 1994, 309]. Come è noto gli sviluppi del pensiero keynesiano successivi alla pubblicazione della *General Theory*, andarono in direzione di una progressiva “sintesi” con le teorie ed il metodo propri della scuola neoclassica (*bastard keynesianism* nella pregnante espressione della Robinson), anziché verso il riconoscimento di una possibile *complementarità* con la tradizione istituzionalista. Ciò che in questa sede possiamo aggiungere, è che una tale complementarità era già stata individuata con profonda lucidità da Clarence Ayres, come testimonia il saggio, pubblicato nel 1946 sulla *American Economic Review*, in cui l’economista americano esprime la propria opinione sulle conseguenze della grande depressione sul pensiero economico dell’epoca. Ayres riconosce apertamente i meriti della rivoluzione keynesiana⁶ ed esprime il proprio rammarico riguardo all’incapacità, dimostrata da parte di Veblen e di Hobson, nel comprendersi a vicenda e — conseguentemente — nel costruire un impianto teorico coerente e pervasivo come quello realizzato da Keynes:

[I]solated observations and fragmentary insights have not led to a general theory of precisely because they were fragmentary and isolated. In this connection I am reminded of Hobson and Veblen. The inability of these two social philosophers to understand each other has puzzled me for years. For not only were their ideas mutually complementary; if they could be put together they could have anticipated the thinking of the thirties and even, I think, have gone beyond our present position. But Hobson, was completely impervious to Veblen's principal idea. Even after his adoption of Mummery's underconsumption heresy, he could still assimilate Sombart's essentially pecuniary theory of the evolution of capitalism, and this interposed a fatal barrier his conception of the flow of income and Veblen's conception of economic progress which [...] might have been the foundation of a general theory of income and economic progress [...]. Veblen likewise suffered from a fatal astigmatism. He failed to see the significance of underconsumption [AYRES 1946, 114].

In un passaggio successivo dell’articolo, l’autore esprime concisamente il proprio punto di vista sulla portata della rivoluzione keynesiana e sui possibili sviluppi teorici che da questa possono essere avviati. Ayres afferma che per comprendere a fondo la dinamica dell’attuale sistema capitalistico occorre, prima di tutto, liberarsi dall’idea che «the (wholly supposituous) aggregate of funds is a limiting factor in the process of industrial growth and will therefore

⁶ «The intellectual consequences of the Keynesian denial of the supposedly natural sequence of saving and investment are therefore more revolutionary than those of Marxism» [AYRES 1946, 114].

conceive and treat ordinary peacetime growth as we already conceive and treat the prosecution of war». Questo nuovo approccio — implicito, secondo Ayres, nelle posizioni keynesiane — implica, in primo luogo, liberare l'aspetto "reale" (leggi tecnologico) del processo industriale dalle considerazioni che si riferiscono alla scarsità dei fondi («disentangling our thinking about funds from our thinking about the industrial process»). Le conseguenze logiche di questo mutamento di enfasi — prosegue Ayres — sono più profonde di quanto molti di coloro che hanno contribuito a realizzarlo, abbiano scritto o detto:

To be sure, J. M. Keynes has boldly faced the possibility of the disappearance of of the rentier. But he derives his eventuality from his theory of marginal efficiency of capital. This is quite sufficiently disturbing. But the complete dissociation of the institutional pattern by virtue of which capital funds are accumulated from the technological process by virtue of which capital equipment proliferates — a dissociation toward which, I believe, we are being carried by the logic underlying the whole Keynesian movement — means the nullification of the idea by which alone the institutional framework of capitalism is supported [AYRES 1946, 115].

La tesi sostenuta da Ayres può essere riassunta, sostanzialmente, nei termini seguenti. Invertendo la sequenza "naturale" tra risparmio ed investimento ed enfatizzando il ruolo degli investimenti stessi nel mantenimento del livello "desiderato" della domanda aggregata, Keynes pone sotto una nuova e più stimolante prospettiva lo studio dei fattori istituzionali che garantiscono il progredire del *continuum tecnologico* e degli ostacoli (sovente, ma non sempre, di natura finanziaria) che a questo si oppongono. Così facendo — questa è la conclusione di Ayres — Keynes è riuscito a colmare le lacune lasciate dal padre dell'istituzionalismo: «[V]eblen failed to realize that modifying the flow of income so as to achieve an institutional setting in which there are no obstacles in the full utilization of the heritage of improvement is directly in line with its conception of the impersonal process of industrial growth [AYRES 1946, 124-25].

Anche da parte keynesiana, non mancò chi espresse apprezzamento per l'opera degli istituzionalisti ed individuò, pur sottolineando aspetti diversi da quelli enfatizzati da Ayres, possibili aree di collaborazione tra le due scuole. Ci riferiamo in particolar modo ad Alvin Hansen e James Deusemerry a cui accenniamo brevemente. Alvin Hansen — che fu studente di Commons alla *University of Madison* — riconosce all'economista del Wisconsin il merito di aver sostituito alle generalizzazioni teoriche di David Ricardo, uno studio realistico dell'economia Americana e del complesso sistema di istituzioni che innervano le realtà organizzative dei più diversi *going concerns* (aziende, associazioni imprenditoriali, agenzie statali, sindacati ecc.). In un contributo inedito espressamente dedicato a Commons (purtroppo privo di data), Hansen scrive:

Just as the Austrian economists [...] turned the classical theory of cost and production upside down and made prices the determinants of cost, so Professor Commons turned the theory of Marx and Bucher upside down and made changes in the bargaining and marketing relations the initiating forces ultimately determining the technical process of production. Just as the Austrians have made the market and demand their starting point in the analysis of value and distribution and saw costs of production as a resultant factor, so Professor Commons made the market, and the price bargaining

system the starting point of his analysis of economic stages and the consequent formation of economic classes and the development of labor movements following therefrom⁷

A James Duesenberry si deve invece una delle critiche più convincenti alla teoria “classica” del comportamento del consumatore. Duesenberry presenta una prima versione del suo *Reddito, Risparmio e teoria del Comportamento del Consumatore* nel 1948 — il volume verrà poi pubblicato l’anno successivo — come dissertazione di dottorato alla *University of Michigan*. La stesura dell’opera era iniziata a Washington, dove l’autore trae profitto dalle critiche costruttive di Richard Musgrave, Lloyd Metzler e Alfred Sherrard, per poi proseguire, nei sei mesi successivi, a Cambridge dove — così Duesenberry — «ho discusso pressoché quotidianamente con Evsey Domar e Mary S. Painter tutte le difficoltà del lavoro». L’opera di Duesenberry nasce dunque in un contesto intellettuale fortemente influenzato dalla teoria keynesiana e si pone come obiettivo l’elaborazione di un approccio alternativo all’analisi del comportamento del consumatore rispetto a quella fondata sui sistemi di preferenza. Commenta Duesenberry:

L’analisi del consumatore fondata sui sistemi di preferenza costituisce un tour de force piuttosto notevole. Si ha la sensazione che essa tratti del comportamento del consumatore senza dire una parola delle sue motivazioni. *Nella sua forma più recente essa costituisce, più o meno deliberato, di sfuggire dal compito di operare assunzioni dal punto di vista psicologico* [DUESEMBERRY 1969 (1949), 20-21: il corsivo è nostro].

Il problema da spiegare era, in ultima analisi, la differenza esistente tra funzioni del consumo di breve e lungo periodo. La spiegazione offerta da Duesenberry si basa, come è noto, sull’ipotesi del “reddito relativo”. Secondo tale ipotesi il consumo delle famiglie è funzione, oltre che dei livelli del reddito assoluti, anche di quelli relativi: le famiglie povere hanno una propensione media al consumo più alta delle famiglie ricche, cosicché i dati *cross section* esibiscono una propensione media decrescente. Quando invece ci trasferiamo in un’ottica di lungo periodo — ed il reddito nazionale aumenta senza che varino le “relatività” — i consumi di tutte le famiglie aumentano nella stessa proporzione in modo che restino costanti anche le relatività del consumo. Questa divergenza tra funzione di consumo di lungo e breve periodo conduce al cosiddetto “Duesenberry Effect” che si traduce in un’asimmetria tra variazioni nel livello dei consumi e variazioni nel vincolo di budget delle famiglie.

Più precisamente, in termini formali, Duesenberry impiega la seguente funzione di utilità:

$$u_i = u_i(x_i, x_i^e, r_j)$$

⁷ Alvin Hansen, “The Contribution of Professor John Commons to American Economics”, *Pusey Archives*, Harvard University, nessuna data, 5. In un successivo passaggio, Hansen afferma che l’istituzionalismo di Commons non era meramente descrittivo («was more than merely descriptive») e che «Long before Konradieff made his [...] studies, long before Earl J. Hamilton and John Maynard Keynes presented their studies in relation to these grand price cycles to the development of modern capitalism, Professor Commons in his research in American labor history had revealed the significant impact of the major price swings upon economic life» [*ibid.* 6].

dove x_i e x_i^e indicano, rispettivamente, la domanda presente e futura del consumatore i e r_j è una media ponderata delle spese per consumi delle altre famiglie, con pesi proporzionali alla frequenza dei contatti sociali tra il consumatore i e gli altri consumatori.

Nell'espone le proprie argomentazioni, di carattere psicologico e sociologico, a sostegno dell'ipotesi che le preferenze sono di fatto interdipendenti Dusemberry riconosce che «[g]li scritti sia di Veblen che di Knight hanno effettivamente contribuito alla nostra comprensione dei problemi relativi al comportamento del consumatore.». Ma poiché

Il loro interesse era rivolto ad altri campi di indagine, non ci fu un tentativo compiuto di sviluppare positivamente una teoria analitica del consumo — una teoria che tenesse conto della interdipendenza delle preferenze e contemporaneamente potesse anche servire per la comprensione di problemi tradizionalmente definiti come economici. *Il carattere essenzialmente negativo delle loro critiche alla teoria “ortodossa” della domanda, spiega perché tali critiche non abbiano avuto nessuna influenza sullo sviluppo della teoria stessa.* La maggior parte delle persone preferiscono in genere aver una cattiva teoria che non esserne prive del tutto [DUESEMBERRY 1969 (1949), 17: il corsivo è nostro].

Commentano Screpanti e Zamagni: «[la spiegazione di Dusemberry], a dispetto della sua ragionevolezza, non ebbe molto successo; forse perché troppo fedele allo spirito keynesiano, essa non attribuiva un gran peso all'esigenza di trovare, per la funzione macroeconomica del consumo, una funzione microeconomica basata sull'assunzione di comportamento massimizzante dei consumatori, o forse perché gli economisti neoclassici amano le riduzioni sociologiche meno di quelle psicologiche, o forse per entrambe le ragioni» [SCREPANTI-ZAMAGNI 303]. Lo scarso successo della spiegazione fondata sull'ipotesi del reddito relativo rispetto a quelle “microfondate” del ciclo vitale e del reddito permanente può essere interpretato — aggiungiamo noi — anche come una conseguenza del mancato incontro tra scuola keynesiana ed istituzionalista.

La storia del pensiero economico degli anni Cinquanta e Sessanta ci mostra come il messaggio di costruzione di un “ponte” tra le tradizioni istituzionalista e keynesiana sia caduto nel vuoto (è da notare che lo stesso Ayres non tornerà più sull'argomento) e come queste siano state progressivamente “accantonate” ai margini del *mainstream* teorico ed accademico. Ma quali furono, alla luce delle considerazioni svolte, le ragioni di questo mancato incontro?

Ci sentiamo comunque, senza avere la pretesa di essere esaustivi, di avanzare due ipotesi.

Una prima spiegazione del mancato incontro tra le due scuole potrebbe essere ricercata nelle carenze analitiche degli istituzionalisti. La sfida lanciata da Keynes all'economia ortodossa, pur in sintonia con la *visione* istituzionalista poneva, infatti, tutta una serie di problematiche sul piano dell'*analisi* a cui gli istituzionalisti della seconda e terza generazione non seppero dare risposta. Formatasi, infatti, sulle opere di Commons e Veblen, molti dei giovani istituzionalisti degli anni Trenta e Quaranta mancavano di quegli strumenti analitici che erano necessari per dare completezza e rigore logico-formale alla *Teoria Generale* keynesiana. La sfida fu invece raccolta e vinta dai rappresentanti della scuola neoclassica.

Questo ci conduce alla seconda delle nostre ipotesi, vale a dire, l'errata interpretazione da parte degli istituzionalisti del significato ultimo della *Teoria Generale*. Gli istituzionalisti, infatti, potrebbero aver interpretato la *Teoria Generale* come un tentativo di sostituire una nuova *Grand Theory*, anch'essa di natura teleologica e deterministica, a quella neoclassica. Se così fosse — il condizionale è d'obbligo in quanto le fonti storiche disponibili su questo specifico punto sono

esigues — si tratterebbe di un errore di valutazione della dinamica implicita nell'edificio teorico keynesiano in quanto, per citare il più influente dei *leader* post-keynesiani, in Keynes (così come per Veblen) «the long run trend is but a slowly changing component of a chain of short-period situations, it has no independent entity» [KALECKI 1971, 165].

Per finire, ricordiamo che soltanto in tempi recenti, vale a dire dalla seconda metà degli anni Settanta, istituzionalisti e post-keynesiani hanno cominciato a dialogare ed a ipotizzare un cammino teorico comune. Va in questa direzione la creazione da parte di istituzionalisti e post keynesiani (ma anche neoricardiani e *radical political economist*) della *International Confederation for the Reform of Economics*, il cui primo obiettivo consiste appunto nel facilitare la collaborazione e lo scambio di idee nel variegato — e frammentato — universo del pensiero economico eterodosso.

6 L'econometria e l'avvento della “rivoluzione probabilistica”

L'ultimo dei quattro sviluppi del pensiero economico avviati negli anni Trenta e che, a nostro parere, contribuì al declinare della scuola istituzionalista, si riferisce alla nascita dell'econometria. L'econometria nasce negli anni Trenta⁸, ma entra a far parte a pieno titolo della *toolbox* dell'economista di professione, soltanto verso la fine degli anni Quaranta⁹. Così J. Timbergen nel 1952:

One of the developments of economic method that recently led to new results fruitful to both practice and theory seems to be the development of econometrics. We may say that econometrics is characterized by a special language and special instruments; not that it is, in itself, replacing theories or competing with them. It was, however, and presumably will be in the future, selecting theories by rejecting some of those presented and giving numerical values to the coefficients in theories not rejected. And it also influenced the methods of theorizing, particularly as far as the combination of “elementary relations” into “derived theorems” is concerned [TIMBERGEN 1952, 219].

Come è accaduto per gli altri temi affrontati fin ora, non abbiamo certamente spazio in questa sede per descrivere in dettaglio la complessa (e “travagliata”) storia dei rapporti tra econometria, da un lato ed economia politica, dall'altro. Su questo, non possiamo fare altro che rimandare alla ricca e stimolante *History of Econometric Ideas* di Mary Morgan ed alla recente ed articolata riflessione sui rapporti tra statistica ed economia di Pier Giorgio Ardeni [ARDENI 1995], fonti dalle quali, peraltro, attingeremo noi stessi in modo copioso durante il corso di questa nostra breve discussione. Qui ci limitiamo ad evidenziare un punto che appare rilevante ai fini della riflessione che stiamo conducendo in queste pagine: il fallimento, da parte di Mitchell, di ricondurre gli sviluppi della dimensione quantitativa dell'economia all'interno di un quadro di riferimento teorico istituzionalista. Tale fallimento è da imputarsi in primo luogo — e su questo

⁸ La *Econometric Society* nasce esattamente nel 1930. Ricorda Ardeni [1995, 239: n19] che il termine *econometrics* fu coniato da Ragnar Frish in analogia a *biometrics*, inventato da Ronald Fisher per la biologia statistica.

⁹ Il centro promotore della diffusione dell'approccio econometrico fu, nella seconda metà degli anni Quaranta, la *Cowles Commission for Research in Economics*, dove lavoravano a stretto contatto tre futuri premi Nobel dell'economia, Tjalling Koopmans, Jan Timbergen e Lawrence Klein.

punto le ricostruzioni di Ardeni e Morgan (ma anche Mirowski [1989]) ci appaiono convergenti — all'avvento, nella seconda metà degli anni Quaranta, della cosiddetta “Probabilistic Revolution in Economic Thought” [MENARD 1980]. Le prime avvisaglie di una rivoluzione probabilistica in economia — osserva Ardeni — si ebbero con Tjalling Koopmans e poi con Jan Tinbergen, il quale, nel suo lavoro per la *Lega delle Nazioni*, fu il primo ad adoperare tecniche statistiche sia per misurare che per verificare le relazioni macroeconomiche del ciclo economico. Ma la vera e propria fondazione probabilistica dell'economia — prosegue Ardeni — «si ebbe con Trygve Haavelmo, un economista norvegese, studente di Frish, il cui articolo originariamente intitolato *On the Theory and Measurement of Economic Relations*, scritto nel 1941 mentre si trovava ad Harvard, avrebbe avuto un impatto profondo su tutti i futuri sviluppi dell'economia» [ARDENI 1995, 228]. Haavelmo — il cui articolo venne pubblicato su *Econometrica* nel 1944 — avvia la propria riflessione riconoscendo che la grande maggioranza degli econometrici ritengono che il calcolo probabilistico abbia poco o niente da offrire allo sviluppo della loro disciplina. Ma poiché la teoria probabilistica rappresenta a sua volta il corpo teorico («body of theory») su cui si fonda il metodo statistico, non è legittimo adottare quest'ultimo, senza usare la prima:

The method of econometric research aims, essentially, at a conjunction of economic theory and actual measurements, using the theory and technique of statistical inference as a bridge pier. But the bridge itself was never completely built. So far, the common procedure has been, first to construct an economic theory involving exact functional relationships, then to compare this theory with some actual measurements, and, finally, “to judge” whether the correspondence is “good” or “bad”. Tools of statistical inference have been introduced in some degree, to support such judgements, e.g., the calculation of a few standard errors and multiple-correlation coefficients. The application of such simple ‘statistics’ has been considered legitimate, while, at the same time, the adoption of definite probability models has been deemed a crime in economic research, a violation of the very nature of economic data. That is to say, it has been considered legitimate to use some of the tools developed in statistical theory without accepting the very *foundation* upon which statistical theory is built. For *no tool developed in the theory of statistic has any meaning* — excepts, perhaps, for descriptive purposes — *without being referred to some stochastic scheme* [HAAVELMO 1944, iii: corsivi in originale].

L'approccio proposto era “rivoluzionario” in quanto andava ad investire in pieno il rapporto tra *definizione* della teoria e *verifica* di questa. E ciò di conseguenza — questo è il punto maggiormente rilevante ai nostri fini — imponeva una ridefinizione stessa del modo di “fare teoria”. Qualunque teoria, infatti, per quanto accurata, potrà prima o poi essere contraddetta dai fatti della realtà. Ciò che occorre, quindi, è che sia la teoria stessa a stabilire che le osservazioni si conformeranno di regola ad un certo *pattern* e che vi possano essere osservazioni che non ricadano, qualunque sia la situazione, in tale pattern. La teoria delle probabilità consente di fare questo: le teorie economiche dovranno pertanto essere formulate in termini di proposizioni probabilistiche [ARDENI 229]. Nell'approccio proposto da Haavelmo il “modello” diviene una “ipotesi”, che verrà in seguito sottoposta a verifica mediante un insieme di osservazioni raccolte secondo lo schema del “disegno degli esperimenti” di Ronald Fisher. Haavelmo è ovviamente consapevole che la conduzione di esperimenti in economia implica problematiche di natura diversa rispetto a quanto avviene nella fisica. Questo, comunque, non costituisce di per se stesso un problema, purché gli economisti «siano in grado di chiarire quali fattori influenzano il fenomeno, cercando di introdurli nella stessa teoria e non lasciandoli di fuori in un indistinto

ceteris paribus» [ARDENI 1995 229]. (La discussione da parte di Haavelmo di questa specifica problematica è particolarmente articolata ed interessante; ma “marginale” rispetto all’analisi che stiamo conducendo. Rinviamo comunque il lettore interessato all’opera di Mary Morgan [1990, capitolo 8: in particolare pp. 248-50]). Le implicazioni metodologiche di questa “rivoluzione probabilistica” sono riassunte dallo stesso Haavelmo:

If we want to apply statistical inference to testing the hypotheses of economic theory, *it implies* such a formulation of economic theories that they represent *statistical hypotheses*, i.e., statements — perhaps very broad ones — regarding certain probability distributions. The belief that we can make use of statistical inference without this link can only be based upon lack of precision in formulating the problem [HAAVELMO 1944, iv].

Il mutamento di prospettiva è certamente rivoluzionario: «Da una inattaccabile convinzione nella teoria, che si univa ad un processo di aggiustamento dei dati mirante a rendere i dati stessi “corretti” per la teoria, si passava ad un atteggiamento di ricerca del modello corretto e adatto ai dati osservati mediante l’uso dei test statistici» [ARDENI 1995, 229]. Il compito dell’economista diviene quello di formulare delle ipotesi, le quali stabiliranno quali insiemi di valori è molto verosimile che accadranno — in termini di distribuzioni di probabilità — e quali non accadranno. Il programma di ricerca lanciato dalla “rivoluzione” di Haavelmo, fu portato avanti da Koopmans, Timbergen e Klein alla *Cowles Commission for Research in Economics* e trovò l’opposizione di Evelyne Burns e Wesley Clair Mitchell e del *National Bureau of Economic Research*. L’espressione più limpida della disputa tra i due prestigiosi istituti di ricerca la troviamo nel 1947, allorquando Koopmans pubblica sulla *Review of Economics and Statistics* una recensione del volume di Burns e Mitchell, *Measuring Business Cycles* [BURNS-MITCHELL 1946], dal titolo provocatorio “Measurement Without Theory”. Nel recensire l’opera, Koopman attacca l’approccio statistico del *National Bureau* «for its inadequate treatment of the data and almost complete lack of inference procedures», invocando, al contempo, «a more rigorous formulation of economic hypotheses in probabilistic terms so that the most advanced statistical estimation and inference procedures could be used» [KOOPMANS 1947 citato in MORGAN 1990, 253]. Il dibattito tra i due istituti prosegue nel 1949, ancora sulle pagine della *Review of Economics and Statistics*, in una tavola rotonda sul tema “Methodological Issues in Quantitative Economics”. In quella sede, R. Vining — in rappresentanza del NBER — accusa a sua volta la *Cowles Commission* di condurre ricerche quantitative senza l’ausilio di alcuna teoria, citando, a conferma della propria tesi, proprio l’impostazione metodologica di Haavelmo. Vining non rigetta l’uso della teoria probabilistica come strumento di indagine economica, ma invoca una più ampia interpretazione dell’approccio quantitativo:

Distribution of economic variables in as large groups as can be obtained should be studied and analyzed, and the older theories of the generation of frequency distributions should be brushed off, put to work, and further developed. That is to say, statistical economics is too narrow in scope if it includes just the estimation of postulated relations. Probability theory is fundamental as a guide to an understanding of the nature of the phenomena to be studied and not merely as a basis for a theory of the sampling behaviour of estimates of population parameters the characteristics of which have been postulated. In seeking for interesting hypotheses for our quantitative studies we might want to wander beyond the classic Walrasian fields and poke around the equally classic fields once

cultivated by men such as Lexis, Bortkiewicz, Markov, and Kapteijn [Vining 1949 citato in MORGAN 1980, 252].

Nella sua replica Koopmans si ritiene sostanzialmente in accordo con quanto espresso da Vining, sebbene non rinunci, anche in quell'occasione, ad esprimere la propria convinzione riguardo alla necessità di avviare l'indagine quantitativa «with some prior economic theory»:

I believe that his term “statistical theory in its broader meaning“ is used in the same sense in which the econometricians speak of “model construction”. It is the model itself, as a more or less suitable approximation to reality, which is of primary interest. The problems of estimation of its parameters or testing of its features have a derived interest only [Koopmans 1949 citato in MORGAN 1980, 252-53].

Mary Morgan [1980, 253] nota — ma argomenta in modo poco convincente — come, in ultima analisi, le posizioni metodologiche sostenute dalle due “fazioni” non fossero poi così distanti ed avanza l'ipotesi “maliziosa” che l'intera disputa non fosse altro, in realtà, che un mero «exercise in propaganda», dal momento che entrambe le istituzioni avevano la necessità di raccogliere fondi e conseguentemente di accattivarsi le “simpatie” dei potenziali finanziatori. Al di là della effettiva veridicità di questa tesi, ciò che ai nostri fini è rilevante, è che dopo la pubblicazione del contributo di Haavelmo, l'approccio probabilistico si affermò come filosofia e segnò un passo fondamentale nello sviluppo del ruolo di “prova delle teorie” dell'econometria. L'econometria assunse progressivamente una propria dimensione disciplinare intrecciando rapporti con la teoria economica neoclassica (modelli econometrici basati su sistemi di equazioni walrasiani) e quella keynesiana (celebri alcuni studi econometrici sulla funzione keynesiana del consumo). A fare le spese di questo sviluppo autonomo della disciplina fu proprio il progetto mitchelliano di “santa alleanza” tra economia quantitativa ed approccio istituzionalista.

8 Conclusioni

La discussione che abbiamo proposto sulle ragioni del declino istituzionalista sembra dunque confermare le tesi che già si trovano in letteratura e che abbiamo succintamente riportato all'inizio di questo nostro scritto: l'avvento del keynesismo e degli *anni dell'alta teoria* da un lato, il fallimento della seconda generazione di istituzionalisti nel completare l'edificio teorico avviato da Veblen, dall'altro¹⁰. Il valore aggiunto che la nostra analisi può aver portato al dibattito crediamo sia da individuarsi nella cattolicità dell'approccio seguito, ovvero nel tentativo di dare conto dell'*evoluzione* del pensiero economico istituzionalista tentando di collocare tali sviluppi entro una cornice di riferimento più ampia, quale la storia del pensiero economico degli anni Trenta.

¹⁰ Iquest'ultimo aspetto del declino istituzionalista è stato, in questa sede, soltanto accennato. Rimandiamo ancora una volta ad un nostro scritto precedente [Fiorito 1997] per un'analisi dettagliata degli sviluppi interni alla scuola istituzionalista.

La ricostruzione storica da noi immaginata — certamente non l'unica possibile — ci ha così consentito di presentare in maniera più articolata la tesi del keynesismo come causa principale del fallimento istituzionalista ed ha fatto inoltre emergere un aspetto del declino della scuola di Veblen che sembra essere ignorato, o quantomeno soltanto sfiorato, anche dagli storici più vicini al movimento. Ci riferiamo all'influenza indiretta del pensiero istituzionalista su alcuni degli sviluppi teorici più interessanti avviati negli anni Trenta, in particolare il contributo di Chamberlin e lo stesso avvento della rivoluzione keynesiana.

Il quadro che emerge — e con questo concludiamo — è quindi quello di una scuola di pensiero che, attorno alla seconda metà degli anni Trenta comincia ad essere “attaccata” su più fronti: da un lato, la progressiva matematizzazione dell'economia portata avanti dagli alfieri della scuola neoclassica ed il conseguente abbandono dell'approccio interdisciplinare che era ed è alla base della concezione istituzionalista della disciplina, da un altro lato l'emergere di una nuova eterodossia — quella keynesiana — che, anche per demerito degli stessi epigoni di Veblen, seppe attrarre le menti più capaci tra i giovani “ribelli” dell'economia politica americana; da un altro lato ancora, infine, il tentativo, da parte della “ortodossia”, di “assorbire”, in qualche modo, alcune delle intuizioni degli istituzionalisti e di ricondurle — in maniera più o meno convincente — entro l'alveo del paradigma neoclassico.

Bibliografia

- Ardeni P. G. 1995. “Economia E Statistica”. In Botani, A. - Rodano, G. (a cura di). *Relazioni Pericolose: L'Avventura dell'Economia nella Cultura Contemporanea*. Bari: Laterza, 213-43.
- Arrow, K. J. 1987 “Reflections on the Essay”. In Feiwel, G. (a cura di) *Arrow and the Foundations of the Theory of Economic Policy*. New York: New York University Press, 727-34.
- Ayres C. 1944. *The Theory of Economic Progress*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- 1946. “The impact of the Great Depression in Economic Thinking”, *American Economic Review*, 36 (maggio), 112-25.
- 1952. *The Industrial Economy*. Boston: Houghton Mifflin.
- 1962. *The Theory of Economic Progress* (Seconda Edizione). New York: Schocken.
- Blaug, M. 1977 (1968). *Storia e Critica della Teoria Economica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- 1980. *The Methodology of Economics: Or How Economists Explain*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Boitani A. - Rodano, G. (a cura di) 1995. *Relazioni Pericolose: L'Avventura dell'Economia nella Cultura Contemporanea*. Bari: Laterza, 173-206.
- Chamberlin E. H. 1957. *Toward a More General Theory of Value*. New York: Oxford University Press.
- 1961. “The Origin and Early Development of Monopolistic Competition Theory”, *Quarterly Journal of Economics*, 65 (nov.), 515-43.
- 1962 *The Theory of Monopolistic Competition* (settima edizione). Cambridge Mass.: Harvard University Press.
- Clark J. M. 1967 (1918). “Economics and Modern Psychology”. Ristampato in *Preface to Social Economics*, 92-169.
- 1923. *Studies in the Economics of Overhead Costs*. Chicago: University of Chicago Press.
- 1961 *Competition as a Dynamic Process*. Washington D. C.: Brookings Institutions.
- 1967. *Preface to Social Economics*. New York: Augustus M. Kelley.
- Coase R. 1984. “The New Institutional Economics”. *Journal of Institutional and Theoretical Economics*, 140 (marzo): 229-31.
- Colander D. 1996. “New Institutionalism, Old Institutionalism, and Distributional Theory”. *Journal of Economic Issues*, 2, 433-42.
- Copeland M. A. 1934. “The Theory of Monopolistic Competition”, *Journal of Political Economy*, 42 (ago.0, 531-36.
- 1936. “Institutional Economics: Review Article”, *Quarterly Journal of Economics*.
- Duesenberry J. 1969 (1949). *Reddito, Risparmio e Teoria del Consumatore*. Milano: Etas Compass.
- Fiorito L. 1997. “Sul Declino dell'Istituzionalismo Americano: Un'Ipotesi Alternativa,” *Note e Studi di Economia*, Vol. 3, 137.
- Freeman C. 1994. “Technological Change and Technological Regimes”. In Hodgson, Samuels, Tool (a cura di), *The Elgar Companion to Institutional and Evolutionary Economics*, Aldershot: Elgar, 309-12.
- Gordon W. 1963. “Institutional Elements in Contemporary Economics”, in *Institutional Economics: Veblen Commons, and Mitchell Reconsidered*. Berkley: University of California Press, 65-85.

- 1980. *Institutional Economics*. Austin: University of Texas.
- Grillo M. 1995. “Economia e Politica”. In Botani, A. - Rodano, G. (a cura di). *Relazioni Pericolose: L'Avventura dell'Economia nella Cultura Contemporanea*. Bari: Laterza, 75-98.
- Hamilton W. H. 1919. “The Institutional Approach To Economic Theory”, *American Economic review*.
- 1932. “Institutions”. *Encyclopedia of the Social Sciences*. New York: Mac Millan Co..
- Harsanyi J. 1968. “Individualistic and Functionalistic Explanations in the Light of Game Theory: The Example of Social Status”. In Lakatos I. - Musgrave A. (a cura di) *Problems in the Philosophy of Science*. Amsterdam: North Holland, 305-48.
- Heilbroner R. Milberg W. 1995. *The Crisis of Vision in Modern Economic Thought*. New York: Cambridge University Press.
- Haavelmo T. 1944. “The Probabilistic Approach to Econometrics”, *Econometrica*, (supplement), 1-118.
- Honam, P. et al. 1932. “Proceedings of the 44th Annual Conference of the American Economic Association”. *American Economic Review*, Vol. 35 (marzo) 105-16.
- 1938. *Contemporary Economic Thought*. New York: Harper.
- Hutchison T. 1953. *A review of Economic Doctrines: 1870-1929*. Oxford: Clarendon Press.
- Keynes J. M. 1923. “A Tract on Monetary Reform”. In *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IV.
- .1924. “Review of “Tess of the Ubervilles””. In *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVIII, 342-44.
- 1925. “Am I a Liberal?” In *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XV, 304-5.
- 1929. “Letter to Lydia Keynes”. In *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XX, 1.
- 1930. *A Treatise on Money*. London: Macmillan.
- 1931. “Letter to O. T. Falk”. In *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XII, 35.

- 1936. *The General Theory of Employment, Interest, and Money*. In *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. VII.
- 1937. “Letter to F. C. Scott”. In *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XII, 35.
- 1938. “Post-Mortem on Investment Policy”. In *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XII, 109.
- 1945. “The Art Council: Its Policy and Hopes”. In *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVIII, 372.
- Koopman T. C. 1947. “Measurement Without Theory”, *Review of Economic and Statistics*, vol 29, 161-72.
- Lawson T. 1994. “Uncertainty”. In Hodgson, Samuels, Tool (a cura di), *The Elgar Companion to Institutional and Evolutionary Economics*, Aldershot: Elgar, 350-56.
- Menard C. 1987. “Why There Was No Probabilistic Revolution in Economic Thought?”. In Kruger, Gigerenzen, Morgan (a cura di), *The Probabilistic Revolution*. Cambridge, Mass: MIT Press, 139-46.
- Mini P. V. 1996. “Keynes on Markets: A Survey of Heretical Views,” *American Journal of Economics and Sociology*, vol. 55, 99-111.
- Mirowski P. 1989. “The Probabilistic Counter-Revolution or How Stochastic Concept Come to Neoclassical Economic Theory”, *Oxford Economic Papers*, vol 41, 217-35.
- Mitchell L. S. 1953. *Two Lives; The Story of Wesley Clair Mitchell and Myself*. New York: Simon & Schuster.
- Mitchell W. C. 2924 (1950). “Human Behavior and Economics: A Survey of Recent Literature”. *Quarterly Journal of Economics*, 29 (nov.), 1-47.
- 1916 (1950). “The Role of Money in Economic Activity”. Ristampato in Mitchell [1950], 149-76.
- 1919a. “Economics”. *The American Year Book*. New York: Appleton.
- (1919b) 1950. “Statistic and Government”, ristampato in Mitchell [1950].
- (1925) 1950. “Quantitative Analysis in Economic Theory”, ristampato in Mitchell [1950], 20-41.
- 1927a. *Business Cycles* (2a edizione). New York: National Bureau of Economic Research.

- et al. 1927b. “Round Table Discussion on the Use of Quantitative Method in the Study of Economic Theory”. *American Economic Review*, (mar.), 227-31.
- et al. 1928. “Round Table Discussion on the Present Status and Future Prospects of Quantitative Economics”. *American Economic Review*, (mar.), 38-42.
- 1931 (1950). “Economics 1904-29”. Ristampato in Mitchell [1950]. 386-415.
- 1950. *The Backward Art of Spending Money*. New York: McGraw-Hill.
- 1967-69. *Types of Economic Theory: From Mercantilism to Institutionalism* (A cura di J. Dorfman), 2 volumi. New York: Augustus M. Kelley.
- Morgan M. 1987. “Statistics Without Probability and Haavelmo’s Revolution in Econometrics”. In Kruger, Gigerenzen, Morgan (a cura di), *The Probabilistic Revolution*. Cambridge, Mass: MIT Press, 135-37.
- 1990. *The History of Econometric Ideas*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Napoleoni C. 1963. *Il Pensiero Economico del 900*. Torino: Einaudi.
- Robbins L. (1932). *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*. Reprinted with a new foreword by William J. Baumol, New York: New York University Press, 1984.
- 1975. “Foreword”. In Seckler, D. 1975. *Thorstein Veblen and the Institutionalists*. Boulder: Colorado Associated University Press, ix-xi.
- Schumpeter J. A. 1930. “Mitchell’s Business Cycles”. *Quarterly Journal of Economics*, Febbraio.
- (1954) 1990. *Storia dell’Analisi Economica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Screpanti E. Zamagni S. 1989. *Profilo di Storia del Pensiero Economico*. Roma: NIS.
- Seckler D. 1975. *Thorstein Veblen and the Institutionalists*. Boulder: Colorado Associated University Press.
- Seligman, B. 1962. *Main Currents in Modern Economics*. Glencoe: Free Press.
- Skidelsky R. 1982. *John Maynard Keynes: A Biography by Robert Skidelsky* (2 volumi). London: Manmillan.
- Sobel I. 1986. “The Decline of Institutionalism: A Retrospective Appraisal”. *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, Vol 33, N. 4, 333-352.